Per cercare le basi di una soluzione pacifica

U Thant partirebbe per Pechino e Hanoi

Taylor torna a Saigon con promesse di rinforzi - Fulbright: « La situazionne potrebbe sfuggirci di mano »

WASHINGTON, 2

L'ambasciatore Taylor tornerà domani sera a Saigon con la direttiva di continuare la « guerra aerea » contro la Repubblica democratica vietnamita e con la promessa che altri uomini e altro materiale gli verranno forniti per la guerra di repressione contro il movimento partigiano. Ne ha dato l'annuncio egli stesso, al termine di una riunione di un'ora e mezzo del Consiglio nazionale di sicurezza, presieduta da Johnson alla Casa Bianca. Mentre Taylor parlava ai giornalisti, erano accanto a lui Johnson e Rusk, i quali hanno preso anch'essi la parola per ribadire che, « in assenza di modifiche nell'atteggiamento dei comunisti», l'aggressione continua.

Taylor non ha voluto dire se la sua richiesta di essere autorizzato a bombardare Hanoi e « tutti gli altri obiettivi » sul territorio della RDV sia stata accolta dal presidente. Egli si è limitato a dichiararsi « soddisfatto dell'attuale andamento delle incursioni », ciò che potrebbe essere interpretato come un'indicazione negativa. Circa i rinforzi promessigli, il generale-ambasciatore ha detto che « non saranno rilevanti », ma si è affrettato ad aggiungere che la situazione potrà imporre in qualsiasi momento un aumento dei contingenti. A chi lo interrogava circa la possibilità di negoziati, al termine di una deposizione a porte chiuse dinanzi alla Commissione esteri, Taylor aveva risposto poco prima bruscamente: « Non c'è nulla e nessuno con cui negoziare ».

Anche Johnson e Rusk, come si è detto, hanno parlato brevemente alla stampa, evidentemente per controbattere le voci circa l'esistenza di « dissensi » con Taylor. Il primo ha detto che la settimana di discussioni sul Vietnam ad alto livello « ha visto utili scambi di punti di vista » e, commentando le dichiarazioni del ministro britannico Stewart circa un « ammorbidimento » di Hanoi, ha aggiunto di « non essere a conoscenza di sviluppi del genere ». A questo punto, Rusk è intervenuto per dire che « si potrebbero avere indicazioni in proposito dalle risposte all'appello dei non allineati » ma che « finora non vi sono prove ». A loro volta, i parlamentari che hanno partecipato alla riunione della Commissione esteri hanno confermato che Taylor ha chiesto « un maggiore sforzo militare ». E Fulbright, presidente della Commissione, si è detto « preoccupato per la eventualità che la situazione sfugga al controllo » e « non convinto che il governo abbia esaurito ogni possibile ricerca di soluzioni accettabili ».

Questo è, in sintesi, il quadro, al termine delle consultazioni di oggi. Ne risultano confermati gli elementi già emersi dalla conferenza stampa presidenziale di ieri, e cioè: 1) che, malgrado le assicurazioni circa il fatto che alla Casa Bianca « si ama la pace e si odia la guerra », tanto il programma aggressivo quanto gli ostacoli elevati sulla via della pace restano intatti; 2) che « mutamenti drammatici » nella strategia finora elaborata sono per il momento esclusi, evidentemente per considerazioni di ordine politico, e, in primo luogo, in conseguenza dell'isolamento in cui gli Stati Uniti si trovano e delle pressioni di cui sono oggetto. A tali elementi deve aggiungersi il fatto che l'azione politico-diplomatica intesa ad avviare una soluzione della crisi continua ad ampliarsi. Oltre all'appello dei « non allineati » si registrano oggi, tra l'altro, indiscrezioni secondo le quali il segretario delle Nazioni Unite, U Thant, starebbe effettuando sondaggi presso Hanoi e Pechino in vista di una sua missione di « buoni uffici » nelle due capitali.

Fonti ufficiali americane hanno detto, a questo proposito, che il governo di Washington « non è informato » dei progetti di U Thant ma « non avrebbe obbiezioni da fare » (in passato, invece, tali obbiezioni furono formulate in termini anche recisi). A sua volta, il sottosegretario di Stato, Harlan Cleveland, durante un discorso ufficiale a New York, ha detto che « i buoni uffici di U Thant restano disponibili sia per il Vietnam sia per Berlino, nel caso che i protagonisti abbiano qualcosa da dirsi, e l'ONU potrebbe anche assumersi un ruolo nella supervisione di un eventuale accordo ».

Commentando gli ultimi avvenimenti, Walter Lippmann scrive oggi che gli Stati Uniti non hanno ancora « chiarito » su quali basi una soluzione politica potrebbe a loro avviso trovar luogo, e che il richiamo agli accordi di Ginevra del 1954, mai sottoscritti dal governo di Washington, non contribuisce certo a questo « chiarimento ». L'autorevole commentatore avanza esplicitamente il timore che la diplomazia americana non abbia in realtà definito alcuna piattaforma positiva, come alternativa alla guerra.

rassegna internazionale

Difficoltà americane

Mentre nel Viet Nam del sud i partigiani del Fronte nazionale continuano a incalzare le forze del governo fantoccio e quelle americane — battaglie di varia entità vengono segnalate da punti diversi del paese, il che conferma, ancora una volta, la grande forza e la grande estensione del movimento partigiano combattente — sul fronte diplomatico vi è qualche esile segno di movimento. Prima di tutto, gli americani sembrano avvertire per la prima volta la difficoltà della loro posizione militare, politica e diplomatica. La conferenza stampa improvvisata da Johnson giovedì sera ha chiaramente rivelato la preoccupazione del presidente degli Stati Uniti di fronte agli attacchi, sempre più numerosi e pesanti, cui la sua politica vietnamita viene sottoposta. Il fatto che egli abbia sentito il bisogno di affermare che « alla Casa Bianca vi è gente che vuole la pace e non la guerra » viene considerato come una esplicita ammissione della consapevolezza della crisi che investe l'azione americana nel Viet Nam del sud e nell'Asia del sud est in generale. In effetti, da Walter Lippman il quale scrive che i partigiani stringono ormai d'assedio le città al senatore Cleveland che, con evidente allusione all'ambasciatore Taylor, ha attaccato coloro i quali insistono « per somministrare dosi maggiori di una medicina che si è rivelata dannosa », molte sono le voci che negli Stati Uniti si levano giorno per giorno a condannare la politica del governo. Ed è in questa atmosfera di crisi che i dirigenti americani devono far fronte a una certa offensiva da parte di numerosi paesi che chiedono, sia pure in modo ancora timido, che si imbocchi la strada del negoziato. La manifestazione più consistente di questa offensiva è costituita dallo appello lanciato da diciassette paesi non allineati. Nel testo consegnato ai governi dei paesi direttamente interessati si evita di assumere una posizione di condanna inequivocabile della aggressione americana. E tuttavia, il fatto stesso che venga richiesta una trattativa immediata suona evidentemente come una critica ai continui atti di aggressione perpetrati dagli Stati Uniti. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato, d'altra parte, hanno dovuto cambiar posizione a proposito della iniziativa attribuita al segretario generale dell'Onu. Mentre, come si ricorderà, qualche settimana addietro U Thant era stato trattato in modo addirittura sprezzante dai dirigenti americani, ora, invece, le voci secondo cui il segretario generale dell'Onu potrebbe recarsi a Pechino e ad Hanoi non vengono smentite nè deplorate dai dirigenti di Washington. Il governo giapponese ha dal canto suo annunciato di essere in linea di principio disposto a compiere una certa opera di mediazione. Il governo britannico, infine, evidentemente nel tentativo di calmare le acque in seno al gruppo parlamentare laburista ha inviato ai governi di undici paesi una specie di questionario tendente a mettere insieme un certo numero di giudizi sulla situazione che si è creata nel Viet Nam.

Si tratta, come s'è detto, di iniziative nel complesso ancora assai esili. In un modo o nell'altro, però, esse suonano critiche nei confronti della aggressione americana e in questo senso possono contribuire ad accentuare le difficoltà politiche che i dirigenti di Washington cominciano ad avvertire. E' ovviamente difficile prevedere, allo stato attuale delle cose, come si svilupperà la situazione nel prossimo futuro. Un fatto, tuttavia, va tenuto costantemente presente. Ed è che i dirigenti degli Stati Uniti non hanno ancora rinunciato alla pretesa di dettar legge sul Viet Nam sia attraverso l'aggressione militare sia attraverso una eventuale trattativa. E fino a quando questa posizione non verrà abbandonata nessuna concreta speranza di soluzione pacifica apparirà all'orizzonte.

a. j.

Gromiko: URSS e Francia possono collaborare per la pace

MOSCA, 2.

Il ministro degli esteri dell'URSS Gromiko ha partecipato oggi a una colazione offerta dall'ambasciatore francese Baudet per salutare il nuovo ambasciatore sovietico a Parigi, Zorin, che sta per recarsi nella sua sede. Al termine della colazione Gromiko, rispondendo al brindisi proposto dall'ospite, ha affermato che « l'URSS e la Francia possono collaborare tanto per il bene comune e per la pace quanto in altri campi ».

Ieri all'Eliseo

Due colloqui fra Wilson e De Gaulle

Oggi, dopo un terzo incontro, il Premier inglese ritorna a Londra - Intesa sull'avvicinamento fra i due Paesi, ma nessun passo avanti sui grandi problemi internazionali

Dal nostro inviato

PARIGI, 2

Le conversazioni franco-britanniche si sono aperte in un clima cordiale, anche se dovremo aspettare domani, sulla base del comunicato e della conferenza stampa che Wilson terrà al Circolo interalleato, per tirare un bilancio politico di questi incontri. Arrivato stamane alle 9,30 a Orly, dove è stato accolto da Pompidou e da Couve de Murville, il premier inglese ha avuto alle 11 il suo primo incontro con De Gaulle, nello studio del presidente della Repubblica all'Eliseo. Il « tête-à-tête » è durato oltre un'ora: al termine del pranzo offerto in onore di Wilson, il generale e il primo ministro di sua maestà britannica si sono ancora una volta trattenuti in conversazione per un'ora e mezzo. A questa seconda parte degli incontri partecipavano anche Pompidou, Couve de Murville e il ministro degli esteri inglese, Stewart. I due ministri degli esteri si erano d'altra parte, già questa mattina, trattenuti in conversazione particolare al Quai d'Orsay.

Domattina, nuovo incontro a due dei capi di Stato, cui seguirà di nuovo una riunione plenaria delle due delegazioni. Alle tre del pomeriggio, Wilson s'involerà verso Londra, mentre l'emissione del comunicato congiunto porrà ufficialmente fine a questo tanto caloroso quanto sbrigativo approccio franco-britannico. Nessun risultato spettacolare si prevede, come ieri dicevamo, anche se l'atmosfera è ben lontana dal clima di tensione e di frustrazione che caratterizzò i rapporti fra Londra e Parigi, dopo la visita di MacMillan a Rambouillet nel '62 e la rottura del '63 a Bruxelles.

Basta giudicare dai brindisi che sono stati oggi scambiati all'Eliseo. De Gaulle: « Noi ci felicitiamo di questo contatto diretto tra l'Inghilterra e la Francia, perché la storia in tutto il suo corso ci ha dimostrato che tutte le volte che i nostri paesi si allontanano ne risultano dei grandi inconvenienti. Al contrario, quando essi si ravvicinano, ne risultano grandi vantaggi ». Wilson: « Come ha detto vostra eccellenza, i nostri due paesi sono più che alleati: essi sono degli associati, perché il nostro destino è comune... La Francia e l'Inghilterra sono fiere della loro storia, delle loro tradizioni e del loro stile di vita. Per poter continuare a contribuire in modo indipendente alla civiltà, esse devono cooperare l'una con l'altra, e così con i loro vicini, nei numerosi campi della scienza e dell'industria dove la dimensione dello sforzo che è richiesto supera le possibilità della mano d'opera e delle risorse di cui ciascuno dispone ».

Dall'uno e dall'altro discorso risulta chiaro che ci si guarda dall'affrontare i temi dell'attualità che fa sussultare il mondo, e lo slancio reciproco resta limitato al campo della cultura, della scienza, delle tradizioni e della storia.

I portavoce ufficiali rendono noto, tuttavia, che, nel corso dei due incontri, De Gaulle e Wilson hanno esaminato i seguenti problemi: situazione nel Vietnam, nel Medio Oriente, rapporti bilaterali, vale a dire programma di cooperazione nel campo dell'industria aeronautica, questioni economiche e finanziarie.

Il problema europeo, per oggi, è stato tabù, esso sarà invece affrontato domani. Dall'una e dall'altra parte non ci si fa alcuna illusione. I francesi fanno notare, in via ufficiosa, che essi non si attendono niente dalla Gran Bretagna e che basta, per essi, riferirsi all'ultimo discorso di Wilson ai Comuni — quando il premier inglese ha rigettato ogni idea di arma nucleare europea o di raggruppamento nucleare europeo indipendente dall'alleanza atlantica — per giudicare quanto divergenti siano le rispettive posizioni.

La delusione è profonda, fra l'altro, soprattutto per ciò che concerne il Vietnam, e i francesi dichiarano di non aver più alcuna speranza che Londra possa riuscire a modificare la politica di Washington nella guerra contro il Vietnam. Si afferma tuttavia che Wilson chiederebbe a De Gaulle di prestare i suoi buoni uffici verso la rappresentanza del Vietnam del nord, che è stabilmente a Parigi (unico paese occidentale che ospita una simile delegazione) perché riceva ad Hanoi Gordon Walker in missione nel sud-est asiatico.

Se le politiche della Francia e della Gran Bretagna sono antagoniste sui principali problemi di politica estera, gli ambienti ufficiosi francesi sono dominati dall'idea che invece, viste le difficoltà in cui si trova la sterlina, gli amici britannici tenteranno di esaminare, in armonia con Parigi, alcuni aspetti finanziari della loro situazione e una serie di accordi nel campo della cooperazione tecnica.

Maria A. Macciocchi

L'Humanité smentisce un'invenzione del Figaro

PARIGI, 2

Questa mattina il « Figaro » ha dato grande rilievo ad una lettera che sarebbe stata inviata al Partito comunista italiano da parte di un gruppo di professori universitari comunisti francesi, firmatari del messaggio a Waldeck Rochet. Secondo il « Figaro » la lettera avrebbe contenuto « un vero appello alla solidarietà dei compagni italiani con la richiesta di compiere una nuova denuncia dei metodi in vigore nel partito francese ». Sempre secondo il quotidiano francese del mattino, una lettera analoga sarebbe stata redatta e indirizzata agli altri partiti comunisti.

Nella sua edizione di domani l'« Humanité » darà pubblica smentita alla lettera di cui parla il « Figaro », affermando quanto segue: « Il "Figaro" nella sua rubrica riservata alle elucubrazioni anticomuniste dà notizia di una lettera che sarebbe stata inviata a dei comunisti italiani dagli universitari firmatari della lettera indirizzata a Waldeck Rochet e che l'"Humanité" del 17 febbraio aveva pubblicato. Noi abbiamo potuto consultare alcuni degli universitari così chiamati in causa ed essi ci hanno dato assicurazione formale che non hanno partecipato all'elaborazione di un tale testo e che non si sono associati ad esso ».

Londra

Forte attacco di « Tribune » a Wilson

Nuova ambigua iniziativa britannica per il Vietnam

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 2

Gli otto paesi che parteciparono alla conferenza di Ginevra del 1954 sono stati invitati dalla Gran Bretagna a fornire il loro punto di vista sull'attuale situazione nel Vietnam con particolare riferimento ai metodi da essi ritenuti più opportuni per una soluzione negoziata del problema. Il questionario inviato dal ministro degli esteri britannico Stewart ieri sera è (insieme al viaggio di Gordon Walker nell'Asia sud-orientale) lo strumento con cui la Gran Bretagna intende mettere in atto la sua iniziativa « indipendente ». Oggi si è precisato che tale « indipendenza » (negata nuovamente dalla riconferma dell'appoggio inglese all'America) si riferisce al fatto che la Gran Bretagna, come co-presidente della conferenza di Ginevra, agisce ora « da sola », senza la partecipazione dell'altro co-presidente: l'URSS.

Proprio su questo punto sono state mosse a Wilson le più forti critiche, riecheggiate ieri sera ai Comuni anche dalle tribune del pubblico quando, al termine del dibattito sugli affari esteri, qualcuno ha gridato rivolto al primo ministro: « Sei quasi peggio dei conservatori ».

Frattanto il sondaggio intrapreso da Stewart non dà adito a molte speranze. Il « Times » scrive in proposito: « Lo stesso Stewart non ha illusioni in proposito; ma ovviamente spera che, se i comunisti mostreranno una certa propensione per il negoziato, gli Stati Uniti potrebbero allora, dal proprio canto, cominciare a dire che tipo di assicurazioni richiedono per un armistizio ».

Ma è precisamente questo modo di impostare il problema che ha lasciato perplessi i rappresentanti della sinistra ed altri deputati laburisti come Noel Baker che ha fatto osservare che la posizione degli Stati Uniti, e non quella del nord Vietnam, è da mettere sotto accusa.

Il settimanale « Tribune » pubblica oggi a questo proposito un esauriente « vade-mecum » per Gordon Walker nel suo viaggio in Asia sud-orientale. Gli raccomanda di ricordarsi alcuni punti fondamentali: sono gli Stati Uniti che hanno rotto gli accordi di Ginevra; la strategia dell'aggressione e dei bombardamenti è fallita in pieno; a meno che gli americani non siano disposti a ritirarsi dal Vietnam, non è pensabile si possa giungere alle trattative.

Il foglio della sinistra laburista consiglia anche di tenere a mente le raccomandazioni di De Gaulle circa l'impossibilità di una soluzione militare favorevole agli americani e a favore della neutralizzazione del paese. Inoltre — afferma « Tribune » — si sente spesso parlare dell'azione sovversiva dei comunisti, ma poco o niente si sa della sovversione americana nel Laos, mentre la cosidetta politica di « contenimento » nei confronti della Cina è basata sul falso presupposto che sia la Cina a minacciare gli Stati Uniti e non viceversa: non vi sono infatti navi cinesi che pattugliano i mari attorno all'America nè truppe cinesi che aiutano il Vietnam e il Laos, ma è il contrario quello che avviene.

Infine — si domanda il settimanale — dov'è finito l'impegno laburista ad adoperarsi per l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite? Da quando il laburismo è andato al potere — afferma « Tribune » — non se ne è più sentito parlare.

Leo Vestri

Madrid

Vigoroso sviluppo delle lotte studentesche

MADRID, 2.

Gli studenti universitari spagnoli hanno compiuto oggi due dimostrazioni, l'una a Madrid, l'altra a Valencia, mentre lo sciopero in corso all'Università di Salamanca incontra sempre più aderenti.

Fonti studentesche riferiscono che circa 150 studenti dell'Università di Madrid hanno strappato giornali per protestare contro il divieto opposto dalle autorità alla loro decisione di sfilare in corteo lungo la Gran Via. Non si ha notizia di arresti.

A Valencia, gli studenti indignati per il fatto che il giornale *Diario de Levante* non ha pubblicato la loro dichiarazione di appoggio all'agitazione studentesca di Madrid, hanno raggiunto in corteo la sede della redazione del giornale, dove però sono stati dispersi dalla polizia.

Dopo una seconda dimostrazione nella piazza del Caudillo, nel cuore di Valencia, la polizia ha operato una quarantina di fermi. Gli studenti hanno annunciato per domani uno sciopero generale.

A Salamanca, circa la metà degli studenti della facoltà di Medicina si sono messi in sciopero per appoggiare i colleghi di Madrid e Barcellona.

DALLA PRIMA PAGINA

Vicario

ni stesso, ieri l'altro sera, era intervenuto massicciamente con una lettera sul Direttivo dei deputati del PSI, chiedendo il voto contrario sulla mozione del PCI pena la crisi di governo. Dichiarazioni particolari sui motivi che li hanno indotti a non partecipare al voto, sono state fatte poi da Pertini e da Greppi.

In aula il dibattito è stato molto acceso. Dopo il discorso del compagno Alicata è intervenuto il dc GAGLIARDI che ha fatto un intervento nel quale hanno dominato la cautela del tono, il tentativo di presentare come accettabile la tesi giuridica che ha mosso le autorità di governo nella loro azione contro il « Vicario ». Gagliardi ha avuto accenti non disprezzabili quando si è richiamato alla necessità di non riproporre la questione religiosa, di non fare rinascere « lo storico steccato ». Confondendo volutamente, e abilmente, i termini reali della questione di cui si trattava, il deputato dc ha quindi sostenuto che con il problema del « Vicario » si è voluto in realtà riaprire il problema religioso nel nostro paese. In questa presunta volontà — che Alicata invece aveva espressamente escluso — Gagliardi ha voluto cogliere una contraddizione dei comunisti italiani che per contro, invece, « chiedono il dialogo con i cattolici ». « I cattolici sono profondamente perplessi, ha detto Gagliardi, di fronte al tentativo di dialogo che i comunisti ricercano in sede storico-filosofica con il mondo cattolico, quando tale tentativo non si accompagna a una comprensione di fatto dei valori religiosi ».

In serata, intervenendo per dichiarazione di voto, anche ZACCAGNINI ha svolto un intervento calmo e ispirato a toni di « nobiltà » che mal si confanno, peraltro, al modo tortuoso, per nulla solenne o serio come Zaccagnini e la DC vogliono fare credere, attraverso cui si è giunti alla proibizione del « Vicario ». Tutti gli accenti forse anche sinceri di Zaccagnini e di Gagliardi sui valori religiosi e sulla « sacralità » di Roma, contro il « Vicario » e le sue « ingiurie », mal si conciliano con quegli ipocriti divieti di « agibilità » la quale ultima riguarda — ha giustamente ricordato il socialproletario CERAVOLO nella sua dichiarazione di voto — le « uscite di sicurezza » e i gabinetti.

Da parte socialista sono intervenuti PAOLICCHI e il capo-gruppo FERRI. La tesi sostenuta dal PSI « ufficiale » è che il divieto al *Vicario* è da deplorare ma « non c'era nulla da fare » dato che la Costituzione contiene quel famoso articolo 7 che « anche i comunisti e non i socialisti hanno votato ».

La tesi del legame falso e di comodo fra questione del *Vicario* e Concordato era stata ampiamente confutata dal compagno Alicata, ma di questo non hanno voluto tenere conto Ferri e Paolicchi. Ferri, con durezza, ha detto che il PSI non ha dubbi: non si può mettere in discussione l'attuale governo « solo » per la questione del *Vicario* e con ciò ha rivelato il brutale ricatto moroteo che sta dietro a questo gravissimo cedimento socialista. Il compagno Giancarlo PAJETTA ha interrotto Ferri: « Ma li hai convinti tutti gli iscritti del tuo partito a queste tesi?» ha chiesto. FERRI ha risposto: « No, noi non siamo monolitici ».

Nel replicare a loro volta i compagni ALICATA e GULLO hanno sottolineato il grave errore che ha commesso la maggioranza accettando supinamente l'imposizione della volontà di una parte della DC e della Chiesa. Potevate rafforzare, non indebolire il governo accettando di cancellare quel divieto prefettizio — ha detto Alicata; — avete commesso un errore profondo perchè il problema non si ferma qui e voi lo sapete nella vostra coscienza.

Il compagno GULLO, dopo avere contestato con argomentazioni giuridiche inoppugnabili, le argomentazioni del governo e della maggioranza, ha detto che un sereno esame del *Vicario*, esclude l'estremo della offesa dall'opera. Ciò che il dramma afferma, ha detto, è di inoppugnabile verità storica: il Papa non ha mai protestato formalmente dalla sua altissima cattedra contro il massacro degli ebrei. Le ragioni di questo silenzio sono state forse complesse e possono essere discusse, ma ciò che è certo è quel silenzio.

Le affermazioni di Gullo valgono a contestare quanto ha detto il dc SCALFARO che, con espressioni da Controriforma, ha affermato che il *Vicario* andava proibito con grande coraggio e forza « perchè non dice la verità » e quindi è immorale *(sic)*.

Il ministro TAVIANI si è trincerato — in un intervento tanto breve da denunciare ancora una volta l'imbarazzo profondo della maggioranza — dietro giustificazioni giuridiche e formali secondo cui l'intervento poliziesco è stato ineccepibile. Taviani ha insistito sulla figura del pontefice Pio XII (che non era in discussione, vale ripetere, in questa sede) e ha infine ribadito contraddittoriamente che il governo « è impegnato a difendere sempre e ovunque la libertà della cultura e dei cittadini ».

Le destre si sono mosse scompostamente anche se i liberali hanno dovuto ammettere che esistono « una serie di argomenti validi » nella mozione Alicata. Interruzioni scomposte si sono avute (da parte di COVELLI, TRIPODI, MANCO e altri esponenti dell'estrema neo-fascista e monarchica) contro gli oratori dc in particolare.

E' infine da segnalare l'intervento del socialista JACOMETTI che, pur accettando di votare contro la mozione, ha tenuto a sottolineare che egli era completamente insoddisfatto, come socialista, della risposta del ministro Taviani alla mozione alle interrogazioni e alle interpellanze.

La Camera torna a riunirsi martedì pomeriggio per lo esame del « superdecreto » congiunturale.

Alicata

che si pone in una posizione di contestazione del potere borghese, che è nutrito di questa volontà rinnovatrice e rivoluzionaria, della creazione di un nuovo ordinamento economico, sociale e politico, che ha vivo il senso egemonico, questo problema non poteva non porselo, non poteva non dare al Vaticano questa garanzia. Votammo lo articolo 7 — ha detto Alicata — e le ragioni che allora ci indussero a farlo furono valide e tali rimangono finora. Alicata ha quindi insistito sul fatto che, chiarita la permanente validità dell'articolo 7, per quanto riguarda il riconoscimento della sovranità dello Stato Vaticano, vanno tenuti ben presenti i precisi limiti che i costituenti posero alla interpretazione di quell'articolo. Non solo tutte le norme concordatarie non sono addotte nella Costituzione, ma è ben precisa l'intenzione di non trasformare in norma costituzionale gli articoli del Concordato. E ciò spiega perchè il principio della revisione dei Patti Lateranensi fu sottratto ai normali procedimenti della revisione costituzionale.

Passando a trattare della questione che ha fornito il pretesto alle autorità di polizia e al Prefetto di impedire la rappresentazione a Roma del « Vicario », e cioè il *carattere sacro* della città di Roma, Alicata ha svolto una precisa e penetrante indagine sottolineando la genericità della formulazione che, al limite, si potrebbe intendere come una assimilazione di tutta la città, poniamo, a una grande chiesa. In realtà i contraenti — e qui Alicata ha citato anche una interpretazione chiaramente restrittiva di una delle due parti in causa, cioè l'allora capo del governo — intendevano riferirsi a manifestazioni pubbliche clamorose, addirittura provocatorie e offensive. E' certo singolare che al *carattere sacro* della città non si riferì l'*Osservatore Romano* quando infuriò in Roma la tragica e oscena legge razziale o fu realizzata la deportazione degli ebrei. Comunque è fuori dubbio che ci si voleva riferire a fenomeni di larga portata. Non solo, però, si è voluto dare un carattere paradossalmente estensivo alla norma — ha proseguito Alicata — ma si è andati oltre i limiti posti dalla legge italiana, dalla Costituzione della Repubblica. Si sono violati almeno due articoli della carta costituzionale con la proibizione del « Vicario »: l'art. 33, che sancisce la libertà delle manifestazioni artistiche e culturali e l'art. 21, che sancisce la libertà di espressione: è stata violata anche la legge del 1962 che stabilisce la fine di ogni censura preventiva per le rappresentazioni teatrali. D'altro canto la rappresentazione del « Vicario » non violava alcun articolo o legge ordinaria dello Stato: non quello relativo, certamente, all'offesa al pudore, nè quello relativo ai capi di stato stranieri viventi.

Alicata ha qui detto che in realtà tutti gli argomenti citati a sostegno dell'arbitrio dell'esecutivo contro la libertà di espressione riguardano il merito della questione trattata. Sul merito di tale questione — ha detto Alicata — accettiamo senz'altro qualunque discussione: così sulla figura del pontefice scomparso, così sulla verità o meno delle accuse che gli vengono rivolte nell'opera teatrale, così sul pregio o meno del « Vicario ». Ma che c'entra tutto questo con il divieto imposto dal governo italiano alla rappresentazione dell'opera? Non vogliamo avere una ennesima risposta relativa al contenuto del dramma, ma vogliamo sapere i termini di fatto e di diritto che autorizzerebbero il governo a porre questo divieto.

Passando al secondo punto della sua dimostrazione, Alicata ha a lungo illustrato il carattere anticostituzionale e illegale del provvedimento adottato. Non si arrivò subito — ha detto — a invocare l'art. 1 del Concordato. La via seguita fu tortuosa. Si cominciò con illegali e immorali ricatti agli impresari romani perchè rifiutassero di rappresentare l'opera teatrale, si sabotò per via burocratica la richiesta di agibilità quando malgrado tutto fu trovata una sala per la rappresentazione; si decise l'arbitraria irruzione della polizia in un locale privato, quando si formò il Circolo di cultura, assolutamente legale e privato, che si proponeva (senza ancora nemmeno averlo fatto) di rappresentare il dramma. Per imporre questo arbitrio si è ricorsi, con il decreto prefettizio, all'art. 2 del Testo Unico di P.S. che fu solennemente dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Signor ministro — ha detto Alicata — signori della maggioranza, volete forse difendere l'applicazione concreta di quel Testo Unico la cui riforma fa parte del programma « minimo » del governo di centro sinistra?

QUINTIERI (d.c.) interrompendo — *Ci parli piuttosto della campagna anti-ebraica nell'URSS...*

ALICATA — Lei mi ispira un sentimento sottile di pietà perché non ha fatto nemmeno un piccolo sforzo di aggiornamento in tutti questi anni. Altrimenti saprebbe che oggi siamo nel 1965. Comunque stia pure tranquillo, on. Quintieri, perché verrà rieletto lo stesso anche senza queste esibizioni.

Alicata è quindi passato a trattare il terzo dei punti che si era proposto di dimostrare. Dalla questione del « Vicario » — ha detto — nascono problemi più importanti e più vasti: tutti ce ne rendiamo conto. Affermo senz'altro — ha aggiunto Alicata — che non accetto la riapertura di un discorso sul Concordato a proposito del « Vicario ». Il Concordato con il « Vicario » non c'entra, si tratta di una cosa ben diversa: riaprire il problema del Concordato è un'altra cosa dall'avallare una palese violazione della Costituzione, un atto di governo palesemente arbitrario. E' tempo che tutte le forze politiche italiane si facciano una seria autocritica, ha detto Alicata. Se una colpa abbiamo avuto fino ad ora è stato di non esserci tutti (e Alicata si è rivolto a tutto l'arco politico laico che va dai liberali al PSIUP) per una retta applicazione del Concordato. E' forse prevista dal Concordato la massiccia e recente evasione fiscale del Vaticano? Oppure la continua sottrazione di beni artistici inviati all'estero sempre da parte vaticana? Oppure gli interventi elettorali della gerarchia ecclesiastica e le prevaricazioni politiche dei Comitati civici e dell'Azione cattolica? Sono forse previsti dal Concordato quei finanziamenti alla scuola privata che la Costituzione esplicitamente nega? Bisogna impedire, in primo luogo, che il Concordato venga scavalcato con una interpretazione estensiva a vantaggio esclusivo del Vaticano. La questione del « Vicario » deve rappresentare un punto di arresto di questa pericolosa china che stiamo percorrendo.

Rivolgendosi anche ai democristiani, Alicata ha ricordato che per questa strada il partito della D.C. rischia di perdere — e ne ha una sottile ma tenace consapevolezza — ogni autonomia. Voi democristiani — ha detto Alicata avviandosi alla conclusione — potrete vincere lo scontro sul « piano Gui » per la scuola, o la battaglia del « Vicario »: la questione però è diversa e più grossa. Credete davvero che queste effimere vittorie vi permettano a lungo di interpretare a senso unico i rapporti fra Chiesa e Stato fino alla violazione aperta dei diritti positivi dei cittadini, delle leggi positive della Repubblica? E' necessario uno sforzo di riflessione per discernere i veri interessi della Repubblica e della Chiesa cattolica, cercando soprattutto di comprendere che qui sono in gioco la libertà e i diritti dei cittadini.

L'appello serio e responsabile, meditato e anche allarmato è stato rivolto da Alicata, in primo luogo, ai compagni socialisti. E' su questo terreno — ha detto Alicata concludendo — che l'opinione pubblica giudicherà voi tutti della maggioranza: sul terreno della libertà e dei diritti costituzionali. E' su questo terreno che dovrete rispondere non soltanto di fronte al paese ma in primo luogo di fronte alla vostra coscienza.

Vietnam

dite subite da un battaglione di *marines* che, come riferisce l'*Associated Press*, « è stato decimato mentre fuggiva attraverso un campo di canna da zucchero ». « Se una squadriglia di caccia-bombardieri — continua l'agenzia americana di notizie — non si fosse alzata dalla vicina base di Danang e non avesse attaccato i guerriglieri a volo radente con il fuoco dei cannoncini di bordo e dei razzi, è certo che il reparto di *marines* sarebbe stato distrutto completamente ».

Scacchi come questo incidono pesantemente sugli effettivi delle forze di repressione, poichè sia i battaglioni di *rangers* che quelli dei *marines* fanno parte della « riserva strategica » dell'esercito di Saigon, di quelle forze cioè il cui compito è quello di impegnarsi nelle grandi azioni di repressione. Questa « riserva strategica », dicono gli americani, è troppo scarsa perchè si possano ottenere risultati di rilievo nella repressione. Ogni colpo di questo genere è destinato quindi ad aggravare la situazione militare del regime.

Il coraggio e la decisione con i quali le unità del Fronte di liberazione (unità regolari e unità partigiane, in cui ormai si articolano le forze del F.N.L.) sono passate all'attacco in questi giorni, dimostrano che il moltiplicarsi dell'intervento diretto americano nella repressione non ha ottenuto i risultati che a Saigon ed a Washington ci si attendevano ed ha, semmai, ottenuto l'effetto contrario. Il Fronte di liberazione ha d'altra parte dichiarato che, ad ogni colpo sferrato dagli americani contro il Vietnam del Nord, le forze di Liberazione nel sud avrebbero raddoppiato l'intensità della lotta.

Oggi, nel sud, squadriglie di aerei statunitensi hanno effettuato nuove incursioni contro « sospetti centri Vietcong », come si esprime l'*Associated Press* in un suo dispaccio. Sono state rovesciate tonnellate su tonnellate di bombe al napalm, di bombe all'« incendigel » (il nuovo tipo di napalm che gli americani esperimentano nel Vietnam), di razzi, di bombe speciali, su villaggi delle zone liberate, e sulle stesse foreste. Ma la rabbia con la quale gli americani si accaniscono nella loro « operazione terra bruciata » sembra non renda molto.

La rabbia degli oppressori si manifesta anche nelle « retrovie ». Due giorni or sono sono stati fucilati due soldati sudvietnamiti. Nel novembre scorso i due, prima di disertare, avevano fatto saltare un ponte ed erano stati catturati. In un primo momento era stato deciso di fucilarli quale « monito agli altri soldati ». Poi, su consiglio degli specialisti USA era stato invece stabilito di incatenarli al ponte ricostruito nel giorno della sua inaugurazione e quindi fucilarli. I due invece durante la cerimonia hanno tentato di fuggire e sono stati immediatamente fucilati.

l'editoriale

gli utenti in un momento già di per sè difficile, non solo non risolva le cause di fondo dei deficit delle aziende municipali (che derivano dalla perdita di velocità commerciale dovuta all'incremento della motorizzazione individuale su sedi stradali ormai non più dilatabili), ma le peggiori, perchè spinge gli utenti ad abbandonare il mezzo pubblico e a comprarsi l'automobile (che diventa apparentemente più vantaggiosa) e così a ingorgare sempre più il traffico.

L'aumento delle tariffe agisce quindi in senso profondamente negativo e tale da compromettere in modo irreversibile l'equilibrio urbanistico e circolatorio della città.

La strada su cui muoversi è opposta: blocco e anzi graduale riduzione delle tariffe, progressivo scoraggiamento del traffico automobilistico nel centro cittadino (riserva di sedi proprie ai mezzi pubblici e ai taxi, divieto generalizzato di parcheggio, ecc. sino ad arrivare, se necessario, all'uso esclusivo del mezzo pubblico in intere zone urbane), potenziamento del servizio pubblico e sistemi di parcheggio periferico collegato con il servizio urbano e la futura metropolitana (il cosiddetto *park and ride)*. Il tutto, naturalmente, nel quadro di una riorganizzazione urbanistica della città che contenga gli attuali guasti e ne prevenga altri, attraverso l'eliminazione della speculazione fondiaria ed una organica programmazione degli insediamenti e dei servizi.

Questo è un capitolo essenziale per una nuova politica democratica dei trasporti, insieme alla gestione pubblica, nazionale e regionale del trasporto extra-urbano su gomma e su rotaia, di merci e persone, alla revisione delle scelte dettate dagli interessi dei monopoli dell'auto, della gomma e del cemento (che hanno trovato nella politica delle autostrade, rilanciata dalla « superlegge » e fiancheggiata dalla commissione Nenni per la riforma della FFSS, la loro più brillante espressione). Per questo lottano oggi i ferrovieri che respingono ogni trasformazione « aziendalistica » della FFSS; per questo lottano gli autoferrotramvieri del Lazio, di Milano, di Cagliari; per questo debbono essere solidali e attivamente partecipi tutti i lavoratori, impiegati, studenti poichè è il loro salario, è il loro tempo libero che è in gioco. Il profitto dei concessionari privati, dei monopoli dell'auto e del cemento lo paghiamo anche con il biglietto del tram e le lunghe ore di viaggio. E' urgente perciò una grande battaglia di massa su questi problemi, che impegni i più larghi strati della popolazione e contesti efficacemente le scelte del profitto e della speculazione.